

# Acqua di fonte



Bollettino periodico del gruppo "La Fonte"



Editoriale

## Alla ricerca del silenzio perduto

*Un esercizio interiore per imparare a ritrovarsi.*

**S**crivo ai bordi della Quaresima che è appena iniziata. Al mondo non credo che questo importi molto. Della classica terna di "esercizi" che caratterizzano questo tempo, digiuno, elemosina e preghiera, mi chiedo cosa sia rimasto. Il digiuno in quanto pratica dal valore religioso sembra ormai appannaggio del Ramadan islamico, anche se può ritradursi, ma in chiave del tutto secolarizzata, nella "mistica" delle diete. L'elemosina è gesto che si accende davanti ai disastri, quando forse ci si accorge brutalmente che in fondo siamo ricchi, e qualche briciola può anche essere lasciata cadere dalla tavola. Ma è lecito chiedersi cosa resti di un'emozione che si sveglia di fronte a catastrofi, e che si traduce in un dare che spesso non ha neanche il pudore della discrezione: anche la carità, infatti, oggi va a colpi di miliardi, contati con minuzia ed esibiti con volgarità da una televisione che nel bagno della sua idiozia sembra non abbia di mira altro che farci dire: ma guarda come siamo bravi! E quanto alla preghiera, beh! È proprio questa che sembra assente, quella che sola potrebbe fare di pratiche quali il digiuno e l'elemosina un fattore di crescita interiore. Che è poi la cosa che conta davvero. Perché se non cambia il cuore non cambia niente.

Nel prossimo incontro di Torrazzetta abbiamo scelto di concentrare la nostra riflessione (e spero un po' anche la nostra esperienza...) sul *silenzio*: non c'è strada migliore per tornare al centro, per tornare al cuore. Anselm Grün, un benedettino tedesco molto

letto da noi, ha dedicato uno dei suoi numerosi volumetti alla "provocazione" del silenzio. E in effetti di provocazione si tratta, perché va contro quella che si chiama civiltà (?!?) mediatica, quella che ci sta regalando una serie di inquinamenti che cominciano, forse, a farci paura: quello atmosferico, quello luminoso, e quello acustico, appunto. Di contro nasce un bisogno di raccogliersi, magari anche in una benefica penombra, bisogno di un silenzio sempre più difficile da trovare, come il verde in città, o una fila di alberi in quella che era una volta la pianura lombarda, ormai ridotta a stepa folta di orrendi capannoni. Per chi ama il silenzio, muoversi in città può essere un'afflizione continua. Io non mi ci abituo. Non c'è più pace neanche nella metropolitana: temono che la gente non regga due minuti di silenzio in attesa del treno, e ti mandano ad altissimo volume notizie e pubblicità da un video, perché bisogna parlare, dare notizie, vendere, soprattutto vendere! Proprio uscendo dalla metro trovo

gente che reclamizza l'abbonamento a Sky: mi hanno lasciato passare, devono aver visto che sulla mia faccia non c'era il minimo segno di quell'interesse che segnala il possibile compratore. Ma non ho potuto fare a meno di dirmi: che serve connettersi a Sky, che serve attaccarsi a mille frequenze che ti portano fuori di te verso mondi illusori, quando forse la cosa cruciale dovrebbe essere la capacità di connettersi al proprio cuore?

È solo il silenzio che garantisce questa connessione. Mi trovo talvolta a pensare che le grandi chiese di città, sempre più vuote, potrebbero forse essere riciclate come grandi spazi di silenzio, come luoghi di pace, come rifugi anti-rumori, un po' come c'erano i rifugi antiaerei durante la guerra. Con dentro magari un po' di musica. Stamattina per guarire dalla traversata della città, per togliermi memorie sgradevoli, e anche per riposare un po', ho ascoltato un CD appena acquistato, scoprendo quanto pacificante può essere una leggera cascata di note, tanto più se accompagna un testo già di per sé suggestivo. Il silenzio diventa qui un liberare la mente da cianfrusaglie, fare il vuoto di tutto ciò che è superficiale o

(continua a pag. 8)

### In questo numero

<b>Editoriale:</b>	<i>Alla ricerca del silenzio perduto</i>	<b>1</b>
<b>Testimonianze:</b>	<i>Togliersi la maschera, iniziare un cammino</i>	<b>2</b>
	<i>La preghiera: un dialogo fiducioso</i>	<b>3</b>
<b>Interventi:</b>	<i>Botta e risposta</i>	<b>4</b>
<b>Cronache:</b>	<i>Metti una redazione a cena</i>	<b>5</b>
	<i>Un incontro fuori dall'ordinario</i>	<b>6</b>
<b>CulturalMente:</b>	<i>Libri: Paterlini, Giartosio, Besson</i>	<b>7</b>



## Togliersi la maschera, iniziare un cammino

*Cosa spinge una persona a frequentare un gruppo come La Fonte? Quale realtà vi trova? Ecco le riflessioni di un nuovo arrivato.*

**D**ecidere di partecipare ad un incontro del gruppo La Fonte, dopo aver letto alcune riflessioni di don Domenico, è stato un forte bisogno, quasi la scoperta, così semplice e così potente, di una "via d'uscita" dal guscio protettivo ma anche così soffocante che spesso ci spinge a vivere alcuni aspetti della

nostra vita, non solo l'omosessualità, soltanto con noi stessi. Certo, tanti dubbi, tante paure, inevitabili conseguenze del mettersi a nudo, non solo di fronte agli altri, ma soprattutto con sé stessi. Ma anche una grande gioia, una "strana" serenità mai provata prima, la riscoperta di una fede che non costringe il sacrosanto desiderio di essere felici

ma si fa lievito di una vita che si vuole vissuta in grande.

Ricordo che la prima impressione che ho provato entrando nella sala è stata: "ma quanti sono?!" Non conoscevo nessuno, eppure mi sono sentito subito a mio agio, anzi qualcosa di più, mi sono sentito bene. Il gruppo è già avviato, segue un percorso che è già iniziato, le attività si susseguono come da programma, ma c'è anche spazio perché i nuovi possano presentarsi: il nome, l'età, la città di provenienza, ma anche qualcosa di più intimo, di quelle cose che non ti sogneresti certo di raccontare di te a persone che non ha mai visto prima. Invece senti che puoi farlo, senza fingere.

Tornato a casa, tanti volti impressi negli occhi, tante sensazioni, da un lato un senso di pace interiore, dall'altro un turbinio di timori, le parole scambiate con qualcuno tra i tanti con cui, magari per caso, ti sei trovato a parlare e a raccontarti, sentendoti da subito bene, a pelle, in una bella sintonia...

Poi il pensiero che nei giorni successivi torna sull'esperienza vissuta, per cercare di capirla meglio; che senso ha avuto, quali segni mi ha lasciato, oltre alle sensazioni.

Innanzitutto mi chiedo che cosa unisce e, soprattutto, mi unisce al gruppo: la fede? l'omosessualità?... Certo, ma forse non solo. Cerco di spiegarmi meglio. La condivisione di una stessa fede e di una condizione esistenziale quale è l'omosessualità, peraltro con le tantissime sfumature differenti che possono caratterizzare entrambi gli aspetti, non credo sia l'unico obiettivo che dà senso al gruppo, anzi penso che sia piuttosto un presupposto. Il sentirmi nel gruppo è soprattutto la risposta ad un bisogno fortissimo di "condividermi", di completarmi

### Trasformare i cocci in mosaico

**L'**interregionale delle 22 e 18 solca il buio che separa Milano da Torino in una domenica di smarrimento, ricerca e convivialità. Penso. Ricapitolo le ore di questo pomeriggio. Una trepidazione curiosa e perplessa mi aveva quasi fatto rabbrivire al pensiero di questo incontro: mi osserveranno? che cosa dovrò dire? che cosa penseranno di me?

Trovarmi lì mi avrebbe esposto, avrebbe reso platealmente implicito (*liceat*), per lo meno agli occhi del mio cuore, la mia condizione omosessuale. Lì per lì - a pensarci - la circostanza che quella sarebbe stata una condizione condivisa non mi sembrava poi tanto rassicurante. Alla fine questa non è una cosa che io accetti pacificamente, una parte di me con cui conviva da riconciliato. Nessuno si offenda... D'altra parte è per questo che sono capitato alla Fonte, questo pomeriggio di domenica 9 gennaio. Cerco di far pace con la mia coscienza, cerco una mediazione tra un corpo, una mente e un'anima che negli ultimi 2/3 mesi sono in uno stato di guerriglia civile.

Tutto all'aria. I cocci delle mie sicurezze e delle mie risposte li osservo ora basito tra le mie mani: ci sono cospicui frammenti di una vita a due con una ragazza che amavo, qualche pezzo più piccolo ed elaborato di rapporto con Dio, brandelli di vita sociale e familiare, briciole di un futuro progettato in abbozzi estemporanei ed attraenti, una farragine di sicurezze infrante, uno spolverio di autostima che sono bastati pochi refoli leggeri di novità a disperdere.

Alla Fonte ci sono arrivato per capire se in queste acque devo lavare via dalle mie mani tutti questi calcinacci - ma certi segni restano sulle mani - o se c'è un modo di rimetterli insieme: cerco qualche nuova tessera luminosa e trasparente che, unita ad essi, possa magari aiutare (lentamente... con pazienza...) i miei calcinacci a farsi mosaico.

È ovviamente presto per dire se ho trovato risposte e soluzioni. Qualcosa posso però dire di aver trovato: cuori che ascoltano - fatti forse attenti da ferite simili alle mie - intelligenze serene e dirette - capaci di interrogare, ascoltare e riflettere consigli confidenti - occhi senza giudizio, buoni. A tutto questo bene ho tentato di rispondere con le uniche cose che mi ero portato dietro: roba di poco conto ai miei occhi, merce vile. Ho provato a metterle in gioco tutte lo stesso, perché altro non avevo con me, senza remore né risparmio: ecco qui le mie macerie. Ho raccontato la mia storia: le cose che ho fatto, o che mi sono capitate, mi hanno spogliato a tal punto, ai miei stessi occhi, da poter sopportare di star esposto a quelli di persone belle come queste senza rabbrivire. La bontà calorosa e la generosa semplicità in cui mi sono imbattuto qui hanno fatto passar per preziosa anche la mia povertà: inaspettatamente tanti mi hanno ringraziato per quello che avevo detto.

Può darsi che ancora una volta, e nonostante me stesso, il Signore mi abbia guidato nel posto giusto.

■  
Marco

con gli altri, corpo ed anima, di essere come nella bellissima preghiera di don Tonino Bello, “angeli con un ala soltanto che per volare hanno bisogno di stare abbracciati”.

E così da un lato l'essere cristiano non assume nel gruppo il senso di un qualcosa che mi è dato da fuori, magari solo in termini precettivi, ma è la condivisione di esperienze di fede vissuta, con tutte le gioie e le difficoltà, le certezze e i tanti dubbi.

D'altro canto, rispetto alla condizione omosessuale, il partecipare al gruppo non ha tanto il senso dell'aver trovato uno spazio dove potersi togliere la maschera, ma una straordinaria occasione per iniziare un percorso, non certo semplice e lineare, per riscoprirne il valore fino al punto di arrivare, ed è questa una delle cose più positivamente “sconvolgenti” che mi hanno colpito in un documento di don Domenico, a “ringraziarne Dio”. In que-

sto momento sento di non poterlo fare ancora appieno; tanti ancora i dubbi, le fragilità, gli ostacoli che sembrano insormontabili, i lati oscuri... ma intanto sono davvero contento di ringraziare i compagni e le compagne di questo viaggio, quelli che ho già iniziato a conoscere e quelli che conoscerò. E già questo credo possa essere un primo, timido, grazie a Dio!

■  
**Alessandro**

## La preghiera: un dialogo fiducioso

*Un invito a conoscere Gesù per incontrare Dio.*

**D**omenica 9 gennaio, per la prima volta, ho partecipato all'incontro mensile del Gruppo. Dopo un anno circa di titubanza ho preso coraggio e ho deciso di vedere “dal vivo” la realtà della Fonte come gruppo di cristiani omosessuali. Mi sembra importante, scrivendo questa riflessione, far precedere alla realtà dell'essere omosessuale la più grande realtà dell'essere cristiano. E' vero che, all'interno del gruppo, ci riconosciamo in un'identità gay, ma ciò che ci accomuna, e ci rende fratelli anche all'esterno del gruppo, è proprio il desiderio di incontrare in Cristo il Dio della nostra vita.

La riflessione proposta domenica, partendo dall'elaborazione di una porzione del testo di Bonhoeffer preso da “La vita comune”, era incentrata sul nostro rapporto con la Parola di Dio. Notavo con attenzione come, all'interno del gruppo di riflessione, in molti emergeva chiaramente il desiderio di incontro con Dio. Un Dio che si rivela anche attraverso la Scrittura, certo, ma che incontriamo in modo concreto in Cristo Gesù.

In questo Anno Eucaristico penso sia importante riscoprire quanto sia profondo e reale l'incontro con Cristo attraverso L'Eucarestia. Non dimentichiamo che per Zaccheo, la Samaritana e gli stessi Apostoli, l'incontro con Cristo è stato un incontro concreto con una persona, con un'identità, e che solo grazie a questo incontro personale, fatto di sguardi, di parole, di amore la loro

vita si è trasformata.

A volte, ci perdiamo nelle regole, negli schemi, nei dogmi, nelle posizioni ufficiali della Chiesa e non ci ricordiamo che il nostro incontro con Dio è un'esperienza in cui i due soli protagonisti siamo noi stessi e Lui. Nel Vangelo si dice che Zaccheo, volendo vedere Gesù che passava, sale su un sicomoro per ovviare al limite della sua altezza (credo si trattasse anche di una “bassezza” morale). Gesù passando vede così Zaccheo, e lo chiama. Il sicomoro è l'immagine della Chiesa, lo strumento che ci permette di innalzarci oltre i nostri limiti per poter vedere ed essere visti da Gesù; è la chiave data da Cristo all'uomo, per permettere all'uomo di incontrare Dio. La Chiesa ci permette di avvicinarci al Signore, ci predispone all'incontro con Lui, ma sarà Lui a chiamarci, così com'è avvenuto per Zaccheo. “Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre... chi viene a me non lo respingerò” (Gv 6, 37;44;65). Sono parole di Gesù.

Credo, al di là di tutto, che il primo modo di incontrare Dio, e quello anche più semplice, sia il mettersi in contatto con lui attraverso la preghiera. Anche nell'avvicinarsi alla Scrittura non deve venir meno la dimensione della preghiera: se vogliamo che Dio ci parli attraverso la sua Parola, dobbiamo predisporre il nostro cuore, e la nostra mente, all'incontro con Lui, così che laddove non arriva la ragione arrivi la fede.

Simone Weil, filosofa ebrea del secolo scorso affascinata dal cristianesi-



mo, a proposito della preghiera dice: “Non ho mai pregato e non ne ho mai sentita l'esigenza ma... mentre recito il Padre Nostro, Cristo è presente in persona, ma con una presenza infinitamente più reale, più toccante, più chiara, più colma d'amore della prima volta in cui mi ha presa!” (S. Weil, *Attesa di Dio*).

E' bello credere che la preghiera è una dimensione che permette, anche a chi è solo in ricerca, di fare esperienza del Signore.

E' come per l'incontro tra due persone: è l'entusiasmo che scaturisce dal primo incontro a spingere i due ad approfondire la conoscenza. Per questo credo che, ancora prima di imbatteci nella conoscenza e nella comprensione della Scrittura, possiamo imitare il contadino di Ars e metterci così come siamo, in silenzio, davanti a Dio, in un fiducioso e sereno dialogo.

■  
**Andrea**



## Botta e risposta

*La pubblicazione del documento della Conferenza episcopale inglese sull'ultimo numero di Acqua di fonte, ha suscitato diverse e variegate reazioni.*

**A**d una prima lettura dello stralcio di documento della chiesa inglese pubblicato sull'ultimo numero di "Acqua di fonte" m'è parso che non contenesse nulla di sostanzialmente nuovo. Rileggendolo invece, almeno quattro punti hanno attirato la mia attenzione.

**1.** La mia comprensione, la mia lettura (che può essere quindi stata parziale e inesatta) di alcuni documenti ecclesiali precedenti aveva generato in me la convinzione che l'orientamento omosessuale in sé e per sé fosse considerato dalla chiesa "oggettivamente disordinato", indipendentemente da ogni altra considerazione. Nel senso che l'omosessualità sempre e comunque caratterizza chi la possiede, tutta la sua persona, come "disordinata" e pertanto incapace o non adatta a determinati compiti o funzioni proprio perché affetta da questo "baco" che ne comprometterebbe la possibilità anche solo di aspirare ad uno stato morale e spirituale totalmente positivo. Se leggiamo attentamente questo documento invece, troviamo scritto che l'orientamento omosessuale è oggettivamente disordinato solo e unicamente in quanto *"può condurre a un'attività sessuale che esclude l'apertura alla generazione di una nuova vita umana e l'essenziale complementarità di uomo e donna"*, con la lodevole aggiunta che l'orientamento sessuale *"non deve mai essere considerato peccaminoso o un male in se stesso"*.

Un passo avanti nella comprensione della condizione omosessuale da parte della chiesa? Non so. Certamente un passo avanti nella mia comprensione dell'insegnamento della chiesa sul tema dell'omosessualità.

**2.** Altro aspetto che mi pare interessante è il punto 113. Confesso che se da esso si togliesse l'ultimo capoverso, non esiterei a definirlo straordinario! Per cominciare: *"Il rapporto sessuale ha il suo giusto posto e significato solo nel matri-*

*monio"*. Su questo punto mi trovo perfettamente d'accordo, ove per "giusto" si intenda "completo", "pieno", "nella sua massima ampiezza"; è chiaro che solo all'interno del sacramento del matrimonio e in una coppia eterosessuale la sessualità può essere vissuta nelle sue più ampie potenzialità (comprendenti la procreazione) e nel suo pieno significato anche spirituale e antropologico, quale le viene assegnato dalla Sacra Scrittura e che viene citato nel documento. Mi pare anche positiva la sottolineatura che la cultura d'oggi esalta esasperatamente la sessualità e crea la convinzione, errata e

pericolosa soprattutto per gli adolescenti, della persona sessualmente "praticante" come dell'unica che può essere felice e pienamente appagata nella vita. Che il sesso dia felicità e appagamento siamo tutti d'accordo, ma è invalsa l'opinione che "solo" chi pratica sesso può essere felice e pienamente realizzato. Ciò mi pare, oltre che errato, anche pericoloso soprattutto per gli adolescenti, ma anche per tutti coloro che sono alla scoperta della propria sessualità oppure sono molto timidi negli approcci; quest'opinione fomenta in essi la convinzione di essere delle "pecore nere" o gli unici

### Il valore della relazione: un punto cruciale

**H**o letto con interesse l'invito a partecipare alla discussione sul documento della Conferenza episcopale inglese su matrimonio e omosessualità, riportato nell'ultimo numero di Acqua di Fonte.

Con sano pragmatismo i Vescovi inglesi intervengono in una materia che registra pericolosi arroccamenti contrapposti, a tutto beneficio della chiarezza. Che il matrimonio sia del resto un'istituzione esclusivamente eterosessuale è dato che appartiene alla tradizione giuridica dell'occidente precristiano anche per stagioni e civiltà che hanno conosciuto una diffusa e generalizzata bisessualità. Così come è incontrovertibile la circostanza della pienezza di significato assunta dalla sessualità ad opera del cristianesimo nell'istituto-sacramento del matrimonio.

Il matrimonio cristiano è dunque il modello relazionale che rinvia alla relazione tra Cristo e la Chiesa in una sintesi teologica e giuridica. Ed è proprio sul terreno giuridico che il matrimonio, nella rinnovata definizione del codice di diritto canonico, rivela il suo potenziale di significanza relazionale tout-court. Nel can. 1055 si legge, infatti, che il patto matrimoniale è ordinato al *bene dei coniugi*, quindi alla *procreazione e all'educazione della prole*.

Non so se si è considerata adeguatamente la portata di tale definizione teleologica rispetto ad una concezione meramente generativa del matrimonio. Se, infatti, l'unione matrimoniale eterosessuale è per definizione il modello relazionale, con le essenziali proprietà del sacramento, anche altre forme relazionali non sacramentali che hanno per fine il bene reciproco di chi vi ha parte dovrebbero godere di quel diritto alla giustizia fondato sulla dignità della persona e non sull'orientamento sessuale, come affermato nel documento. Sicché, se un disvalore nella coppia omosessuale è l'inattitudine naturale alla procreazione, un valore può essere ricercato nel bene reciproco che una relazione può perseguire anche tra persone dello stesso sesso.

■  
Nicola

“sfigati” su questa terra, ingenerando ansie e timori ingiustificati.

**3.** *“Questo insegnamento vale per tutti, sposati o non sposati, omosessuali o eterosessuali, fidanzati, single per scelta, vedovi o divorziati. ognuno deve coltivare la virtù della castità in modo da vivere bene nella propria situazione.”* Questo passaggio mi sembra fondamentale e se ci si fermasse qui si potrebbe pensare che l’insegnamento offerto dalla chiesa inglese agli omosessuali (quello cioè di vivere in “castità” la propria sessualità) sia stato finalmente inteso dalla stessa come vivere nella “piena fedeltà” ad uno status che si è scelti o al quale ci si sente vocati; che senso avrebbe altrimenti la proposta di castità offerta anche alle coppie sposate se essa non fosse intesa nel significato di piena fedeltà? Se intendessimo la castità non come semplice “astinenza dai rapporti sessuali” ma come atteggiamento generale della vita che mi porta a vivere

in pienezza e senza ripensamenti lo status a cui mi sento chiamato, ecco che la scelta di condividere tutta la propria vita (anche sessuale) con un’altra persona, pienamente nel matrimonio, meno pienamente ma in maniera egualmente positiva nella relazione omosessuale, viene ad assumere una valenza positiva, tale da indurre la chiesa inglese a proporla anche alle coppie sposate. Purtroppo la chiusura del capitolo 113 esclude in maniera perentoria l’esercizio della sessualità tra persone omosessuali affermando nuovamente che nella relazione omosessuale tutto è bene... purché non si faccia sesso!

**4.** Mi pare positivo che si riconosca la necessità (*“può essere necessario”*) di introdurre nella legislazione civile tutte quelle clausole che salvaguardano comunque quei “vincoli di amicizia” che vengono solitamente trascurati dal legislatore, volte a dare anche alle

coppie omosessuali alcune garanzie e contro le quali, quando se ne fa cenno in Italia, si alzano gli scudi di certi ambienti ecclesiastici. Mi pare un’apertura importante, minima se vogliamo, ma importante.

In sostanza: niente di straordinariamente nuovo, di eclatante, ma qualche timido passo avanti sì, magari frammisto a qualche passo indietro subito dopo, come spesso succede quando la chiesa si avventura in quest’ambito, alcuni passaggi che lasciano spazio ad interpretazioni aperte e potenzialmente innovative. Sembra, ad un profano quale mi reputo in materia, che sia possibile dare un giudizio moderatamente positivo su tale documento, se non altro per lo sforzo mi pare vi sia sotteso di venire incontro ad alcune istanze di cristiani omosessuali, senza sconvolgere la dottrina morale della chiesa.

■  
Sergio



## Metti una redazione a cena

*Vi siete mai chiesti come nasce l’Acqua di fonte che avete tra le mani? Ecco la cronaca di una redazione direttamente dalla penna del... gourmet!*

**Q**uando c’è da mettere insieme l’Acqua di Fonte è sempre un po’ difficile riunire i cosiddetti redattori (redattori?). Il sabato e la domenica, figurarsi, ognuno ha un impegno. Mammà, parenti, nipoti, scout e altro. In *altro* leggi fidanzati o comunque si chiamino quelli che sono l’altra metà d’una coppia.

E’ diventato quasi di tradizione quella che, giusto per convenzione, chiamiamo redazione sia preceduta da una cena, o un pranzo secondo la disponibilità degli addetti ai lavori; di solito da me che sono un cuoco vanitoso e ci tengo ad avere cavie più o meno ignare. Sino ad ora non ci sono stati avvelenamenti ma non si sa mai, c’è sempre una prima volta. Seduti a tavola l’AdF sembra che venga meglio, sarà per questo che spesso mi sembra di sentire odore di cibi cotti da quelle pagine: arrostiti,

lasagne, trippa, peperoni, spinaci, risotti e ossibuchi. Sono i dolci che mi mancano nella pratica ma ci sono pur sempre le pasticcerie. Mi sta venendo appetito, accidenti!

Non è che a tavola vengano più idee che altrove ma certo è più divertente e non si soffre la fame. Stavolta la redazione coincide col compleanno di Sandro. Mercoledì, più o meno alle otto. Cena per sei ma Domenica è da qualche parte a fare chissà cosa, Giorgio non mi ricordo più se ha detto che non veniva, saremo Marco, Sandro, Vittorio, Stefano ed io.

E’ Sandro il primo che arriva: entra glamour con un ricco mazzo di tulipani rossi e una torta nell’altra mano. Sistemiamo i primi in un vaso e la seconda fuori così sta bella fresca. “E Vittorio?” di solito arrivano sempre insieme. “Come, non ti ha telefonato? E’ tutta la settimana che

gli dico di chiamarti per avvisarti che non sarebbe venuto, venti volte gliel’ho detto!” “Beh, ci perde lui”

Campanello: Stefano.

Campanello: Marco.

“Buttate volpi e borsette dove vi pare.” Saremo soltanto quattro a tavola già apparecchiata, un’occhiata per controllare “Che cosa manca?” Qualcosa manca sempre, sono un ospite un po’ trasandato o forse solo sbadatello.

Come al solito Sandro e Stefano si ingolfano in reminiscenze operistiche: “Oh sì a me il russo mi fa effetto” arriva la voce di Sandro in cucina, troppo stretta per contenere altri che me. “Ma va! Cosa ti fa il russo di preciso?” “Bada ai fornelli. Il russo, la lingua!” “La lingua? Un russo con la lingua” “Scemo la Donna di Picche, Ciaikovskij” “Beh potevi sceglierti un russo meno complicato” e mentre si scivola nella

biografia inclemente del compositore il pane sparisce a vista d'occhio, meglio sfornare i fagottini di pasta sfoglia con salsiccia. Qualcuno versa il vino, Sandro assaggia e approva. "Manca l'acqua!", questo è Marco. "Non ho il tovagliolo" e questo è Stefano". Squilla il telefono: Vittorio per rinnovare gli auguri a Sandro e spargere un po' di contrizione per l'assenza. Dovrebbe cospargersi il capo di cenere tanto più che è il mercoledì adatto, sono appunto le Ceneri. Lavora troppo e si perde il risotto con la zucca che ho copiato da Alessandro, una new entry (il risotto nel mio ricettario non Alessandro che è quella specie di finto mutino che sta con William e viene alla Fonte ormai da un pezzo...). Sembra che il risotto piaccia e per un momento c'è una pausa silenziosa nello scorrere delle chiacchiere ma è piuttosto breve. Adesso sul conto di chi spettegoliamo un po'?

Quei due sono sempre alle prese con la lirica e il russo continua a fare effetto a Sandro, meglio del vino! Dev'essere stata una Donna di Picche eccezionale e infatti eccolo a magnificare soprano e tenore (forse no, il tenore no). Rotoletti di tacchino, una specie di involtini tagliati a dischetti accompagnati dai soliti spinaci passati in olio con cipolla, magari un po' noiosi ma un po' di verdura ci vuole e lasciamo perdere Braccio di ferro che a vederlo sgrozzarsi in bocca quella poltiglia verde direttamente dalla scatola mi viene mal di stomaco. Meglio aprire un'altra bottiglia di vino e poi pausa fumo: Stefano crolla sul divano, sazio. Effettivamente siamo tutti un po' pienotti e si impone una sosta prima del dessert

Caffè. La tavola comincia a sembrare un po' troppo vissuta. Meglio sgombrare un po' di piatti e posate. Piattini per la torta e a Sandro il compito di farla a fette. Aperta la confezione emerge un trionfo di crema Chantilly e trucioli di cioccolato color salmone che sembrano un nastro delicatamente sciolto e posato nel mezzo. Qui ci andrebbe la so-

## Un incontro fuori dall'ordinario

*Il 13 febbraio ci siamo ritrovati per un "fuori programma" dedicato a tutte le persone arrivate da poco alla Fonte.*

**U**ltimamente stanno arrivando molte persone alla Fonte, anche a colpi di dieci per domenica! La cosa ci fa ovviamente piacere, ma non è senza creare un qualche problema. Quello, per esempio, di come rispondere a una serie di domande che i "vecchi" hanno già analizzato in altri incontri e si sono messi un po' alle spalle. Per esempio: che conto fare della Bibbia e del magistero "ufficiale" circa l'omosessualità, come valutare quelli che sembrano divieti senza spiragli nella morale, come collocarsi nei confronti della comunità cristiana, pastori, preti e fedeli in senso lato, quale atteggiamento tenere rispetto alla pratica dei sacramenti (confessione e comunione), che giudizio dare su un rapporto di

coppia vissuto nella sincerità e nel sostegno reciproco, e altro ancora.

Domenica 13 febbraio ci siamo trovati in una trentina, e abbiamo occupato tutto il pomeriggio in uno scambio e in un confronto fecondo che dovrebbe aver avuto l'effetto di mettere più o meno tutti sullo stesso ritmo. Sono state fatte anche molte domande sull'origine e sugli sviluppi del nostro gruppo e di altre aggregazioni consimili. Abbiamo cercato così di rimediare alla deficienza di attenzione che potrebbe esserci nei confronti dei nuovi arrivati. Che peraltro sembrano riuscire a integrarsi molto bene, come appare anche dalle testimonianze pubblicate in questo stesso numero. ■

lita esclamazione sboccata che accompagna la meraviglia, mettetececece pure: maiuscola e con l'esclamativo. Moscato nelle *flute* (lo so, non sono proprio perfette ma non ho coppe e i ballon sarebbero anche peggio). Sapore d'arancio tra crema e pan di Spagna farcito di marmellata di albicocche.

"Stefano, altro caffè?". Dal fondo del divano esala un "Sì grazie" piuttosto affaticato. "E se ci mettesimo a lavorare?". Un classico da Marco: "Ce l'hai un foglio?". Avuto il foglio e una biro lo divide in otto, che sarebbero le pagine. "Allora, l'editoriale di Domenico, poi c'è la testimonianza di Luca e Giorgio m'ha promesso un pezzo. Per la poesia vediamo cosa suggerisce Domenico...." Scrive veloce e il menabò è presto tracciato. "Ecco e tu scrivi un pezzo sulla redazione." "Ma se non facciamo che mangiare!" "Va bene, basta che non scrivi soltanto il menu". ■

**Libero**

## I PROSSIMI INCONTRI

- **20 marzo**
- **10 aprile**
- **7/8 maggio**  
(Torrazzetta)
- **29 maggio**
- **19 giugno**

**Per aggiornamenti e novità visita il sito:**

**<http://www.gruppolafonte.it>**

**Piergiorgio Paterlini  
MATRIMONI**

Einaudi 2004  
collana Gli Struzzi  
Euro 13,50



Ha un senso raccontarsi? C'è ancora posto per la comunicazione dell'esperienza, assuefatti come siamo a una televisione che ha perso ogni pudore e fruga nel privato alla ricerca

continua di sensazione, clamore, scandalo? Basta schiacciare il telecomando per rendersi conto che la presenza gay nei programmi televisivi è ormai consistente, tanto da dare l'impressione che il grande salto è stato fatto e in fondo, prima o poi, una leggina arriverà a ratificare una "parità di condizioni" a lungo rivendicata. Eppure leggendo "Matrimoni" di Piergiorgio Paterlini, viene da dire che sì, c'è ancora bisogno di trasmettere qualcosa. Soprattutto attraverso un libro, che non avrà il potere fascinatore di un'immagine colorata in continuo movimento, ma almeno costringe chi scrive ad una maggior concentrazione, ad un'organizzazione del pensiero, al chiarimento verso sé stessi e verso chi ti legge, riuscendo così a suscitare una riflessione personale e collettiva più profonda rispetto a un telefilm in prima serata. Dieci esperienze (sei maschili e quattro femminili) di convivenza tra persone molto varie per anagrafe e geografia, chi più tormentato, chi meno; fedeli ai propri compagni/e in misura variabile, alcuni con figli avuti da precedenti matrimoni. Tinte rosa si affacciano qua e là cadenzate da toni più

problematici e situazioni decisamente drammatiche. Chiude il libro un'excursus dell'autore sulla problematica del riconoscimento delle unioni omosessuali.

**Tommaso Giartosio  
PERCHE' NON POSSIAMO  
NON DIRCI  
Letteratura, omosessualità, mondo**

Feltrinelli 2004  
collana Campi del sapere  
Euro 15,00

"Non c'è quasi nessuno che abbia il coraggio di dire, semplicemente, qualcosa che a molti gay e lesbiche farebbe piacere sentire, ogni tanto: che l'omosessualità è intrinsecamente feconda." Più che un saggio organico si tratta di una raccolta di riflessioni sull'omosessualità, la politica, la letteratura, l'omofobia, presentate in forma di dialogo tra l'autore e un (fittizio) interlocutore. Una formula che dà vivacità alla scrittura e che, nonostante la densità di concetti espressi ed argomenti trattati (se c'è un appunto da fare è forse proprio quello di aver messo troppa carne al fuoco), aiuta a tener desta l'attenzione fino all'ultima pagina. Un libro necessario.


**Philippe Besson  
UN AMICO DI MARCEL PROUST**

Guanda, 2005  
collana Narratori della Fenice  
Euro 13,50

Un romanzo che si legge d'un fiato, ma che poi ti lascia una strana sensazione addosso. Come se, conta e ri-  
conta, il totale fosse sempre diverso. I protagonisti: Vincent, un sedicenne dell'alta borghesia;



Arthur, il figlio ventenne della governante della casa di Vincent; Marcel Proust, all'epoca quarantacinquenne. Vincent conosce Proust in un salotto e trattiene con lui un rapporto "di testa", fatto di chiacchiere e complicità; con Arthur, invece, tornato dal fronte per una breve licenza, conosce la passione fisica ed amorosa. Il libro è costituito dai pensieri raccolti da Vincent sul suo diario, tranne la parte centrale che raccoglie la corrispondenza tra i tre protagonisti. Bello il ritratto di Proust, questa figura dolente e un po' malaticcia, ma sempre brillante e curiosa, mai passiva e smancerosa. Le pagine su Arthur sono senza dubbio quelle più sentite e dolorose, il punto di vista della "carne da macello" in una guerra, quella di trincea, che ha stroncato una generazione.

E' il protagonista che non convince, o meglio, non si capisce da dove un sedicenne prenda questa capacità di analisi dei rapporti, questa scrittura così raffinata, sospesa, evocativa. Questo suo continuo dichiararsi amorale, per poi rimanere sconvolto dal "colpo di scena" finale, sinceramente lo rende antipatico.

Forse, se l'autore avesse scelto un altro punto di vista per raccontare la sua storia...

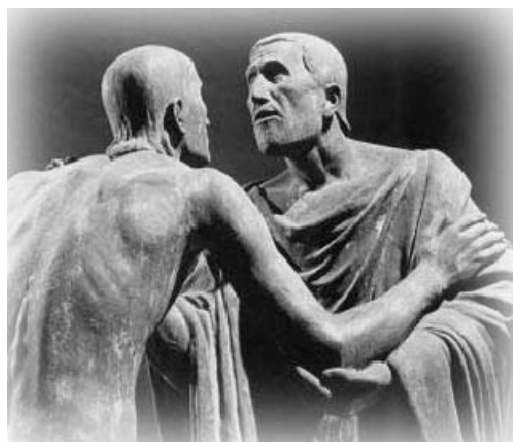
Lui è lontano, molto lontano, è una macchia indistinta d'ombra contro il sole che tramonta, è sbrindellato indubbiamente e lento e con un tocco di vergogna e perfino di penitenza. Nei suoi vigneti il padre sta fissando le viti, i primi promettenti frutti ma all'improvviso senza un evidente perché solleva il busto, piega il capo e si schermi gli occhi e qualcosa di molto familiare, il movimento di un ragazzo che si è mal comportato appare in silhouette di contro al bagliore infuocato, "È mio figlio finalmente, finalmente è il mio caro figlio perduto, quello promettente, la parte del mio cuore che avevo rimpianto per quasi dodici anni".

Nella cucina il ticchettio dei piatti continua e buoni profumi di erbe si alzano ma il padre sta correndo di nuovo lesto come un ragazzo e l'ombra pure si volta con moto stanco da automa. Il ragazzo rimane immobile perché lui è ancora un ragazzo per suo padre. Il cielo è una festa di rosa e di rosso. Il padre abbraccia il ragazzo e bacia il suo pallido volto tirato, fiuta i vestiti sporchi e una divina ma anche estremamente umana compassione appare in controluce e il ragazzo sta piangendo come un bambino ma ora camminando lento sulla vecchia buona strada verso casa tra ulivi e erbe e le uve appena spuntate.

Ma nella casa qualcuno sta sbattendo le porte imprecando e dicendo "Non è giusto. Io sono stato buono" e il prodigo ha paura fino a che il padre va e convince il figlio maggiore al pranzo di gala, e sembra che i grappoli siano esplosi nel cielo. Il vino corre lungo i pendii della notte e una famiglia comincia a guarire.

**Elizabeth Jennings**

*(The Prodigal Son, in New Collected Poems, Carcanet, Manchester, 2002)*



che angustia in modo indebito, e lasciar entrare il bello e il buono. Nel caso era un *Requiem*, del compositore inglese John Rutter (n. 1945). Musica non nella linea grande e terribile di Verdi e Berlioz, ma in quella della dolcezza, alla Fauré e Duruflé, per intenderci. È straordinario come una meditazione sulla morte possa essere fonte di pace e di beatitudine interiore. Saranno state le note, sarà stato il testo, saranno state le citazioni che guidavano placidamente la meditazione (splendido far sentire la frase della sequenza *Victimae Paschali*, "Agnus redemit oves", l'agnello ha redento le pecore, nel bel mezzo dell'*Agnus Dei* della messa!), di fatto mi sembrava di essere trasportato nella storia secolare della fede, nella folla della comunità credente, come un anticipo di un raduno beato alla fine! E tutto questo grazie al silenzio, che diventa, come ho detto, un creare spazio alla pienezza, un uscire da sé come centro di confusione e di caos, per ritrovare il vero centro di sé, da dove emergono i bisogni genuini ed essenziali, e dove può scendere il loro appagamento.

So che non sempre il silenzio è un'esperienza positiva, anzi! Ma questo non giustifica l'entrare in una sorta di nevrosi dove la regola diventa l'agitazione, il cicaleccio, l'irrequietezza programmata. Bisogna invece coltivare il silenzio, nutrire il silenzio, abitare il silenzio, perché solo così potremo rimanere uniti al centro di noi stessi, dove ascoltare la voce del Signore e quella del nostro cuore, e farle entrare in dialogo. E perfino là dove il silenzio diventa pauroso e doloroso senso di vuoto potremo, se lo vivremo bene, maturare attraverso questa prova in capacità di ascolto, di attenzione, di simpatia. In fondo, il linguaggio della Quaresima parla di "esercizi", e nessun esercizio si fa senza sforzo e senza una quota di sofferenza. Se ne esce però coi muscoli allenati, e dopo le cose sono più facili. ■

**Domenico Pezzini**

**Acqua di fonte**

Bollettino periodico del gruppo "La Fonte"  
**Numero 34** – Febbraio 2005

**Recapito postale:**

Via Agordat, 50 – 20127 Milano

**e-mail:**

adf@gruppolafonte.it  
 (redazione Acqua di fonte)  
 info@gruppolafonte.it  
 (informazioni sul gruppo)

**La Fonte "online":**

<http://www.gruppolafonte.it>

**Acqua di fonte "online":**

<http://www.gruppolafonte.it/adfonline>

**PRO MANUSCRIPTO**